Parte Seconda
I mimi

LA MESSA DEL PRETE MORTO

Donna Maria si svegliò, riscossa dai tocchi della campana che, come ogni mattina, annunciavano l'imminente inizio della messa nella vicina chiesa del Purgatorio.

Lasciare il calduccio del letto, specialmente in una fredda e livida mattinata d'inverno, non è facile, sul Monte. Ma donna Maria, attempata massaia ericina, non conosceva esitazioni. Si levava sempre di buonora, d'un balzo quasi, né volgeva sguardi nostalgici al lettuccio ancor caldo che anzi, rivestitasi, riassettava subito.

Non poteva vedere niente in disordine, donna Maria e, nel compiere le prime faccenduole ciabattando per le tre linde stanzette, essa soleva stabilirsi tutto quanto nella mente il lavoro da compiere durante la giornata, a cominciare dal ritorno dalla messa. Quella mattina aveva molto da fare: mettere in bagno la biancheria da lavare e — la mádia era quasi vuota — preparare il pane.

Però, quella notte aveva dovuto dormire profondo. Tutte le mattinate, infatti, i tocchi bronzei della campana della prima messa, che in quel momento, portati dalle folate di vento nebbioso le giungevano ora chiari e vicini, ora ovattati e lontani, la trovavano desta ed in piedi per le prime faccende: le meno importanti, però, perché la nostra donna non dava mai mano a niente

altro senza essere prima in grazia di Dio. Appena vestitasi, quindi, essa aveva il tempo di passar di scopa le tre stanzette e di rimettere a posto, sui rossi mattoni di terracotta, i tappeti multicolori da essa stessa tessuti. D'inverno, ancora, aveva il tempo di preparare con comodo il braciere di carbonella e di accenderlo. Poi, nel pollaio, impastava la crusca alle galline e, dopo, ne raccoglieva le uova.

Ma quella mattina non c'era il tempo di compiere tutte queste solite faccenduole. Aveva dormito troppo. Ciò, per fortuna, capitava assai raramente. Mai però, come quella mattina, la donna si era sentita così tanto ancora insonnolita.

— Eppure — pensava — ieri sera non ci sono andata tardi, a letto !

Infatti non aveva nemmeno terminato la tessitura di quell'ennesimo tappeto che, ancora attaccato alla trama del telaio, era rimasto come un insieme di colori vivi, nella parte compiuta, pendente dai quattro umili straccetti di quella incompiuta.

Ma ora, ben poche cose avrebbe potuto fare: vestirsi, preparare il braciere e dare una capatina nel pollaio. Bisognava fare assai presto.

Vestitasi al fioco lume di un lucignolo ed acceso il braciere, aprì lo sportellino dell'uscio.

Fuori ancora buio, nebbia e freddo. Novembre non è clemente, quassù.

La donna uscì e si diresse rapida verso il pollaio.

Destate di soprassalto, le galline svolazzarono stupidamente qua e là per la stanza fuligginosa

Cercò a lungo fra la paglia. Nessun uovo. E come mai?

— Con questo freddo sono diventate anch'esse pigre, più pigre di me —. Così pensò la donna.

Ma ormai era tardi. Rientrata a casa, donna Maria aprì l'ampia cassapanca che occupava un angolo della

sua cameretta, e ne estrasse il lucido manto nero, che indossò.

Per la strada si vedeva ben poco. I fanali ad olio dell'illuminazione pubblica erano stati tutti spenti dal vento e se non fosse stato per il bagliore lunare della nebbia non fitta, donna Maria non avrebbe scorto i noti gradoni della strada della Colonna. Poi attraversò il « Ballarò », dominato dal massiccio muraglione degli edifici della Congregazione del Purgatorio contigui alla chiesa, e giunse quindi alla sua mèta.

Un'ombra si distaccò dai gradini del portale della chiesa e con passi rapidi e crepitanti disparve, uggiolando, per una viuzza traversa.

Un cane.

— Non aveva altro posto per dormire, quella bestiaccia —, pensò donna Maria, varcando la soglia della chiesa. Il portone era socchiuso; l'interno poco illuminato.

Era la prima ad arrivare, come sempre.

Con passi silenziosi, scansando alcuni secchielli di colore deposti ai piedi di una colonna, si avviò al suo solito posto.

C'era, in quei giorni — e chissà quanto tempo si sarebbe ancora fermato —, un maestro pittore, Vincenzo Manno, da Palermo, che affrescava la lunga volta della navata centrale.

Donna Maria, levato in alto lo sguardo, vide, seminascosta dalla larga impalcatura, la scena cui il maestro andava donando vita. Le Anime Purganti, alle quali la chiesa è dedicata, sembravano veramente emettere gemiti di dolore. Certo sarebbe stata bella, la chiesa, ad affreschi ultimati.

Distratta da quel che andava ammirando, la donna fu richiamata alla realtà dal sommesso fruscìo della coroncina del rosario, scivolatale a terra.

Sono o non sono qui per pregare ? — mormorò fra

sè. E, distolto lo sguardo dalle pitture, raccolta la coroncina, cominciò a recitarsi il rosario, silenziosamente.

Nella chiesa non c'era ancora nessuno.

Le sembrò, ad un istante, di avere scorto come due fiammelle guizzare fulminee sul pavimento, verso la sacrestia.

Poi suonò la campanella. La messa usciva. Don Alberto Palizzolo, beneficiale della chiesa, doveva essere stato più mattiniero di lei. Non l'aveva visto entrare.

Nella penombra, donna Maria vide due figure che, uscite dalla sacrestia, si dirigevano a passi felpati e veloci verso il centro del transetto. Sembravano, anzi, scivolare leggere leggere sul pavimento di mattoni smaltati.

Ma, quello, non era don Alberto Palizzolo! Era un altro sacerdote che donna Maria non aveva mai visto.

Alto, magrissimo, pallido cera nel viso sul quale si aprivano due occhi immobili, come di vetro. I lunghi paramenti neri facevano più impressionante quella figura.

Ed il sacrestano che lo seguiva non era don Vituzzo. Anche costui era sconosciuto. Ed era strano anche nella foggia dei vestiti, che sembravano antichi. Portava, fra le braccia, un messale nero.

Quella era messa funebre.

— Poco male — pensò donna Maria — pregherò per le anime dei miei poveri morti.

Superata la balaustra, i due si diressero verso l'altare.

Sembravano sollevarsi dolcemente ad ogni toccar di piede sui gradini della breve scalinata.

Il sacerdote posò il calice coperto dal velo nero; il sacrista, il messale.

Tutti e due, poi, ridiscendevano dall'altare.

E, allora, donna Maria fu presa come da smarrimento. Non c'era che lei sola, là dentro.

Ma poi si riprese. Che c'era da temere in chiesa, nella casa di Dio? Così pensò. E ricominciò a pregare.

Anche il sacerdote aveva iniziato la sua messa. Ed il sacrestano rispondeva. E la messa continuava. Recitavano con voce assai bassa. Soltanto il « Dies Irae » fu letto a voce assai alta. Le arcate e le volte delle navate riecheggiarono in maniera non consueta le parole tremende.

Alla consacrazione il celebrante sembrò illuminarsi. Dall'organo seminascosto nel buio provennero note lente e meste.

Voltàtasi indietro, guardando verso l'alto, soltanto allora la donna si accorse dell'organista, che era lassù, alla tastiera.

Ma per la lontananza non potè distinguerne il volto, nè la persona.

Alla comunione, andò ad inginocchiarsi alla balaustra.

Il sacerdote le diede la sacra particola, pronunciando le parole rituali con voce sorda, bassissima

Donna Maria tornò al suo posto. La messa era alla fine.

Mentre recitava le sue preghiere di ringraziamento il celebrante pronunciò il « requiescant in pace » e, seguito dal sacrista col messale si avviò verso la sacrestia, la cui porta si richiuse subito dietro a loro.

Pesantemente.

Donna Maria pensò che, chissà perché, quella era stata una messa molto strana.

E, levatasi, si avviò per il ritorno, sola sola come era, mossa anche dal pensiero del lavoro di quel giorno.

Riassettatosi il manto sulle spalle, uscì.

Fuori era ancora buio pesto.

— Eppure cominciava a fare giorno all'inizio della messa — borbottò fra sè e sè la donna, con un certo stupore —, o così mi parve.

Pensando pure a tutte queste cose strane, si avviò

verso casa, affrettando il passo quanto il buio le permetteva.

A casa, cominciò a sbriciolare un po' di pane ed un pochino di formaggio fresco.

Fuori era ancora buio.

— Che faccio — pensò —, con tutto il lavoro che ho ? Posso aspettare l'alba ? E, aspettando aspettando, non perdo tempo ?

Un torpore insolito l'assaliva. Per cacciarlo via, pensò di cominciare a sbrigare subito le prime faccende.

Finito di mangiare, portò il lucignolo nel pollaio. Nel piccolo vano attiguo c'era il forno e vi era pure sistemata la capace « pila » di legno per il bucato. La riempì a metà. Cominciò ad insaponare la biancheria ed a metterla a bagno.

Ma il pensiero le correva sempre lì, sempre alla strana messa alla quale aveva assistito. Chi erano, quel sacerdote e quel sacrestano ? Chi era quell'organista ? A tutte queste domande che andava rivolgendosi, non sapeva trovare risposta.

In paese si sa com'è: i nuovi arrivati diventano subito motivo della curiosità della gente, e si sa presto di loro tutto quello che si può sapere, subito, dal momento del loro arrivo. Specialmente, poi, se si tratta di persone ragguardevoli come, appunto, sono i sacerdoti.

Ora a donna Maria non risultava che ve ne fossero di nuovi, ad Erice, o di passaggio, per breve visita. E, poi, i sacerdoti di passaggio, non dicevano mai messa nella chiesa del Purgatorio, e specialmente a quell'ora ... Di solito essi erano ospiti nel convento di San Francesco, od in quelli del Carmine e di San Domenico; ed era naturale che, la mattina, non molto presto, dicessero messa nella chiesa attigua a ciascun convento ... Non c'era bisogno di uscire presto, per loro, la mattina ... E, poi, con questo tempaccio ...

Dopo una mezz'oretta di lavoro, la donna aveva già finito di insaponare il bucato.

Cominciò quindi ad impastare la farina, da trasformare in buon pane, croccante e odoroso.

Ad ogni modo, doveva domandarne a padre Palizzolo. Sapere chi erano quel prete, quel sacrestano e quell'organista che, a quell'ora, soli, stavano in chiesa, cominciava a diventarle una fissazione. E ancora si pensava, sola soletta in quella semioscurità, attenuata si e no da qualche candela o da qualche lumino ad olio.

Continuando a lavorare, rievocava il susseguirsi di quanto aveva visto e udito. Gli occhi, gli occhi di vetro di quel sacerdote, la sua voce, il suo incedere, il suo modo strano di salire i gradini, la sua ossuta magrezza ...

E fu presa ancora da quello stesso vago senso di smarrimento di qualche ora prima, in chiesa ...

Sì, certo, vi si sarebbe recata, appena giorno.

Tornò a guardare fuori. Ma quando sarebbe spuntato, questo giorno ? Era ancora buio e gli occhi si stancavano, alla luce di quello stoppino tremolante.

Intanto, aveva già impastato la farina che, ora, lievitava.

Meno male che, accendendo il forno, avrebbe ricevuto oltre che calore (c'era freddo in quella stanza umida), anche un po' di luce dal bagliore rossastro delle fiamme.

Aprì lo sportello del forno, dentro cui depose alcuni rametti più asciutti che, accesi all'avvicinarsi dell'esca dell'acciarino, crepitarono avvolti da una veloce fiammata fumosa.

Poi scelse la fascina più grossa e, disfatta, cominciò ad alimentare quel fuoco.

Che era ammalato, il canonico Palizzolo ?

Questo pensiero, balenatole d'improvviso in mente, dava una chiave alla soluzione del problema che le arrovellava il cervello.

Ma, se la mattinata del giorno avanti, il canonico aveva detto messa ? Ciò non significava niente, però. I malanni prendono gli uomini così, senza che essi se li aspettino. Allora, chissà, il canonico aveva mandato qualcuno presso il guardiano di qualche convento, pregandolo di sostituirlo, o di farlo sostituire, per quella mattina. E così quello aveva mandato qualche sacerdote di passaggio, libero da impegni.

Poteva essere possibile, tutto ciò.

Il forno, intanto, era già quasi caldo.

Donna Maria battè con la mano sulla farina impastata. Era già passata mezz'ora da quando aveva cominciato a farla lievitare. Ma la pasta era ancora pesante al tatto. Bisognava farla riposare ancora per un poco.

Ed il sacrestano ? Possibile che pure don Vituzzo fosse ammalato ? Mistero. Bisognava, ad ogni modo, chiederne al canonico. Questo, ormai, era un proponimento dominante nella mente della donna, che continuava a cercare una spiegazione a tutto quanto cominciava ad apparirle inspiegabile. Inquietamente inspiegabile. Forse.

E ancora non faceva giorno. E le galline dormivano.

Battè ancora la mano sulla pasta. Ora era più leggera. Poteva cominciare a modellarla a forma di pane.

Cosa che fece.

Era un po' stanca. Ma, in fondo, se non fosse stato per i pensieri che le tornavano a quando a quando nella mente e la dominavano, si sarebbe detta tranquilla. Ultimò, intanto, quest'ultimo lavoro, mentre le fascine del forno continuavano a crepitare.

Quanto tempo era passato, intanto ? Più di tre ore, certamente.

E, ancora, non faceva giorno.

Intanto infornò il pane, e chiuse lo sportello. Ci sarebbe stato da aspettare un'ora, almeno.

Sedutasi là davanti, la donna volse lo sguardo alle

galline. Erano appollaiate qua e là, con la testa ancora sotto l'ala.

E si appisolò anche lei.

Quando si svegliò, il pane era già di bel colore d'oro. Ed era quasi giorno.

Mentre, con la lunga pala di legno, tirava fuori dal forno le pagnotte calde calde, prima una, poi un'altra, poi tutte le galline cominciarono a chioccolare modulando in sordina il loro verso. Ma donna Maria non diede loro alcuna attenzione, perché era troppo presa dalla sua ansiosa perplessità. Non si accorse nemmeno che, molte di esse, levatesi dalla paglia, avevano lasciato un uovo, bianco e caldo.

La campana del Purgatorio, d'un tratto, cominciò a rintoccare il segnale dell'imminente inizio della messa.

Trovata una conferma dei suoi sospetti, vinto il primo istante di sbigottimento, la donna fece presto presto ad estrarre il pane dal forno. Dieci minuti e filò a vestirsi, indossò il manto e via, di corsa quasi, verso la chiesa.

La messa era già quasi a mezzo.

Il canonico Alberto Palizzolo, in ottima salute, la celebrava piamente.

Al rumore sommesso dei passi di donna Maria, le comari si volsero:

— Come così tardi, stamattina ? — chiesa qualcuna sottovoce.

Questa non rispose e, sedutasi, stette immobile, con il viso rabbuiato e pensoso.

Di ottimo umore, il canonico Palizzolo si andava svestendo dei sacri paramenti quando donna Maria bussò piano alla porta socchiusa della sacrestia.

— Avanti — disse il canonico togliendosi il cingolo — Oh, sei tu Maria ... Che ci fu, stamattina ? Mi sembrò di non averti vista, al tuo solito posto. Che fu, impressione mia ?

— No, canonico — fece la donna con un filo di voce — così è. Non c'ero.

— E come ? Quando mai mi vieni in ritardo, tu ...

— Eh, canonico, se sapeste ...

— Che cosa ? Dimmi che ti succede, figlia mia. Pallida ti vedo. Ma non hai dormito, stanotte ?

Il canonico era un gran buon uomo e buon sacerdote. Non c'era chi non lo stimasse o non lo rispettasse. Il suo tono paterno incoraggiò la donna, sempre più convinta di avere assistito, quella notte, a qualche cosa di soprannaturale. A ciò che si diceva accadesse, da molti e molti anni, nella chiesa del Purgatorio: alla Messa del Prete Morto.

Il beneficiale si era ormai del tutto svestito dei sacri paramenti.

— Guarda, Vituzzo — disse al sacrestano che entrava in quel momento — metti a posto tutto. E tu — rivolgendosi a donna Maria ed avviandosi verso il contiguo oratorio dei confrati del Purgatorio — vieni qui e raccontami.

— Canonico, chi ha detto messa, stamattina, qua, prima di Vossìa ?

Assettatosi su una delle lunghe cassapanche addossate alle pareti, il canonico guardò con meraviglia la donna.

— E chi doveva dirla, figlia mia ? Ogni mattina sempre io la dico la dico la prima messa. Che ti hanno raccontato che, a mezzanotte, viene il prete morto ? Non crederci, figlia mia. Superstizioni sono. Ma chi è che le racconta ? C'è un paese pieno di questa storia. Che mi dà pure fastidio ...

— Ah, canonico — interruppe Maria — voi non ci credete. Ma io l'ho vista, quella messa. E propriamente stanotte ...

E qui cominciò a raccontare il fatto al canonico che,

ascoltando ascoltando, si imbarazzava e si agghiacciava. E glielo raccontò per filo e per segno. E gli disse pure che, finita la messa, aveva avuto tutto il tempo per sbrigare faccende lunghe, e di dormire pure. Per qualche ora.

Don Alberto rimase di stucco. In quanto a fatti soprannaturali, lui, Dottore in Sacra Teologia e Vicario Foraneo, era convinto della « opportunità di assumere ogni possibile cautela » e, in tutti i casi, di « seguire i prudenti insegnamenti della Gerarchia Apostolica, fino alla verifica completa e soprattutto unanime, di ogni esperienza, di ogni fatto ».

— Quello che mi racconti mi fa pensare tante cose — e la voce di don Alberto tremava un poco di emozione — Che devo dirti ? Vorrei anch'io vedere di che cosa si tratta. Fino ad oggi ho pensato che ... Ma quello che tu ora mi dici... Dico ancora : ma sei sicura di avere visto tutto quello che mi hai raccontato ? Sei sicura che non era sogno, sogno chiaro, lucidissimo ?...

—Sicura ? Su qualunque cosa vi giuro, canonico ... e, se sogno; se io dormivo, canonico, chi me lo faceva il pane ? Canonico, anime del Purgatorio sono ...

— Maria, non fare presto a dire... — fece il canonico senza molta convinzione — Potrebbe essere stato ... un ladro, per esempio; ladri che, nel vederti hanno fatto tutto quello che tu dici per farti spaventare. E tu, invece non te ne sei andata ...

— E la porta aperta, canonico ? E le campane ? Che fanno, i ladri, le campane suonano prima di entrare in chiesa ? Niente, canonico, anime sante del Purgatorio sono.

Il canonico si alzò.

— Non dire niente a nessuno, per il momento — disse alla donna —. Poi ne parleremo. Dio ti benedica, Maria.

Quella si avviò. Il canonico, tornato lentamente in sacrestia, si inginocchiò pensoso sul genuflessorio e recitò, forse con fervore maggiore del solito, le preghiere di ringraziamento « post Missam ».

Passò qualche mese, e don Alberto aveva quasi dimenticato e il concitato racconto di donna Maria e la cupa perplessità che lo aveva preso nell'ascoltarlo.

I giorni si erano succeduti pigramente: alla primavera era sopravvenuta l'estate. Il Vicariato Foraneo e le scadenze dei canoni enfiteutici della « parecchiata » del Purgatorio — per la parte che interessava la sua amministrazione — lo avevano impegnato in maniera da non consentirgli di occuparsi di altre cose. E tanto meno del racconto di donna Maria, che cominciava a diventare per lui come un pallido ricordo. La cura dei fedeli, poi, e le riunioni della Congrega del Purgatorio in vista del lontano mese di ottobre nel quale avevano inizio, per lunga tradizione, le funzioni di preparazione al giorno dei morti, avevano fatto il resto.

Donna Maria, come sempre, veniva tutte le mattine e, quasi timorosa, nulla gli aveva più detto.

E don Alberto, meditando ormai sempre più di rado sulla consistenza degli argomenti della donna (... « anime del Purgatorio sono, Canonico » ...), cominciava sul serio ad attribuire al bigottismo visionario di una vecchia e casta zitella l'unico reale fondamento del racconto balbettatogli in quella lontana mattinata d'inverno.

Tutto da dimenticare, quindi ...

Ma tutto riaffiorò nella mente del buon beneficiale verso gli ultimi giorni di agosto. E con la chiarezza medesima del gran panorama che si gode dall'alto del campanile della sua chiesa.

Fu di notte. Una notte del turbinoso agosto ericino.

Il sole, quella sera, si era tuffato dietro le Egadi in una fantasmagoria di rosso caldissimo, e l'afa della gior-

nata non era cessata pure se le tenebre erano ormai calate. Alla luce incerta del crepuscolo, padre Alberto, aiutato dal lume di un lucignolo, aveva letto le ultime pagine del suo breviario e, poi, si era coricato, appisolandosi a fatica per il gran caldo.

Dopo qualche ora, il temporale si scatenò con violenza irruente.

Quelle nubi medesime che, a vespro, il canonico, durante la sua consueta passeggiata, aveva osservato accovacciate sulla cima del monte Cofano, sospinte dal vento, si erano ora squarciate sulla vetta del monte. E giù acqua a rovescio, e lampi e tuoni. Pur serrata, la finestrella della sua alcova, incassata nel muro spessissimo, vibrava forte, ed i lampi scaricati dal cielo illuminavano il piccolo vano di bagliori ora verdastri, ora azzurrognoli.

E pioveva a dirotto, sempre. Il vento, poi, con il suo turbinare violento, sembrava voler scuotere la casa dalle fondamenta. Lassù, forse nel piano di sopra, forse nella soffitta, qualche apertura cigolava lamentosa.

Poi la finestrella, imperversando un turbine violentissimo, si spalancò d'improvviso. Una folata di vento e di acqua. Levatosi di soprassalto, al buio, don Alberto corse a richiuderla.

Lontano, un suono di campana. Rintocchi lenti che ora più distinti giungevano al suo orecchio, ora meno. L'appello della messa. La campana: quella mezzana della chiesa del Purgatorio. Don Alberto ne riconobbe subito il suono. Ed allora il ricordo del racconto di donna Maria e quello del suo dubbio che esso fosse verità. Quel racconto denso di particolari;il volto sbiancato di quella donna, la sua voce rotta dall'emozione.

E la campana suonava, suonava, suonava.

Si rivestì in un istante e, silenziosamente, per non

destare i familiari, mosse verso l'ingresso. Aprì l'uscio che dava sulla gradinata per la quale si scendeva giù, al portoncino.

La messa del prete morto! Don Alberto non credeva a quelle chiacchere e voleva vederci chiaro. Quelle voci, quelle storie voleva ben controllarle. Ladri erano — pensava — e nient'altro che ladri, quelli che entravano di notte nella chiesa. Ladri che, da qualche mese, cercavano di impaurire la gente creando attorno alla chiesa da loro presa di mira un alone di mistero e di terrore, per potere meglio fare man bassa su oro e argento quando fossero finalmente certi che, al suono delle campane, nessuno osasse anche solamente avvicinarsi in quei dintorni. No — pensava — a lui, a don Alberto Palizzolo, non l'avrebbero fatta. Sapeva bene del soprannaturale, lui, dottore in Sacra Teologia.

Scese perciò giù, armato e circospetto e, incurante del rovescio di pioggia e dei lampi e dei tuoni che squarciavano il cielo, si diresse a passi veloci verso la chiesa del Purgatorio, dopo avere attraversato vicoli, piazze e vie deserte.

La porta della chiesa era spalancata, e la campana continuava a rintoccare, ora più fioca ora più squillante, in quella notte di tregenda.

Non era possibile vedere chi la suonasse e, del resto, bastava che dal basso qualcuno tirasse la corda passante per i fori ricavati dai pianerottoli calcarei del campanile — lastroni enormi — per scuotere il peso del bronzo e farlo rintoccare.

Don Alberto, sbigottito e timoroso quasi, varcò la soglia. E vide la chiesa illuminata da una luce strana proveniente, a quel che sembrava, dall'esterno delle finestre. Che cosa significava ciò? Che mistero? Erano dunque vere quelle voci che circolavano da tempo in paese?

Questo si chiedeva il buon canonico, mentre un bri-

vido gli attraversava la schiena. Ma, ormai che c'era, sarebbe rimasto fino in fondo.

Si armò di coraggio, dunque, e salì sull'organo per la cigolante scaletta a chiocciola.

E, da lassù, vide due fiammelle scaturire dalla tomba sottostante il gruppo ligneo di San Martino. Fiammelle leggere ed azzurrognole che, come sospinte da una folata di vento spirante per la porta aperta, guizzavano verso la sacrestia.

Passò un istante, e le arcate risuonarono degli squilli della campanella annunziante l'uscita del sacerdote per la messa.

Erano il medesimo prete ed il medesimo sacrestano descritti da donna Maria! Alto e magrissimo il primo; stecchito e cereo il secondo.

Messa funebre era quella, ché i paramenti indossati dal sacerdote neri erano, e nera la rilegatura del messale che il sacrestano sorreggeva fra le braccia incrociate.

Ed i due si dirigevano verso l'altare.

Dietro le sue spalle, don Alberto udì il soffio del mantice dell'organo che, azionato da braccia invisibili si gonfiava, mentre dalle canne del grosso strumento puntate verso la volta arcuata, cominciava a provenire, con lugubre dolcezza, una musica lenta e grave.

Il canonico era impietrito. Con passo barcollante si mosse per discendere la scaletta e, nonostante le forze gli venissero meno, riuscì in quella che il suo stato emotivo rendeva impresa non facile.

Quando ebbe toccato il terreno, con voce roca, cercò di parlare, di chiamare. Ma dalla sua bocca, dalla sua gola, non uscì che un suono strozzato e gorgogliante.

Bastò questo, però. L'organo si tacque istantaneamente ed il celebrante, ripreso il calice che aveva deposto già sull'altare, discese rapidamente i gradini e si diresse a passi veloci verso la sacrestia, seguito dall'as-

sistente. Tutti e due scomparvero dietro la porta, che si socchiuse alle loro spalle.

Quasi sospinto da un impulso irresistibile, don Alberto si avviò allora, sempre barcollando, verso la stessa porta ... La sospinse ed intravide, nella penombra, qualche cosa che gli fece finalmente comprendere di trovarsi dinanzi ad una esperienza assurdamente vera.

Vuote forme, i paramenti sacri, pianeta, cotta, cingolo, manipolo, si afflosciavano nell'aria, si piegavano accuratamente da sè e si deponevano dentro il cassetto dell'ampio armadio di noce. Da soli!

Era stato troppo incredulo, don Alberto. E lo riconosceva mentre, scosso da brividi si andava dirigendo a passo rapido verso l'uscita della chiesa, mentre le luci si spegnevano.

Fece appena in tempo a varcare la soglia, che il pesante portone prima cigolò pesantemente, poi si richiuse con un boato sordo.

Pioveva ancora, fuori. Ma il canonico, pur sotto quella pioggia, camminava lentamente verso casa.

Era un prete morto, l'anima in pena di un prete morto che continuava a celebrare le messe comméssegli dai fedeli, per le quali aveva ricevuto l'obolo, ma che non era giunto a celebrare da vivo.

Chi fosse quel prete, ed in qual tempo fosse esso vissuto, era un mistero, destinato a rimanere tale per sempre.

Ma il canonico, quella notte, aveva interrotto un rito sacro, appena iniziato.

E di ciò non seppe darsi mai pace. Né ad alcuno, fuorché a donna Maria, confidò mai questa sua esperienza.